



Nei primi sei mesi dell'anno il fabbisogno sfiora quello dell'intero 1997. La «colpa»? L'effetto a scoppio ritardato della riforma fiscale

Bruxelles suona l'allarme deficit

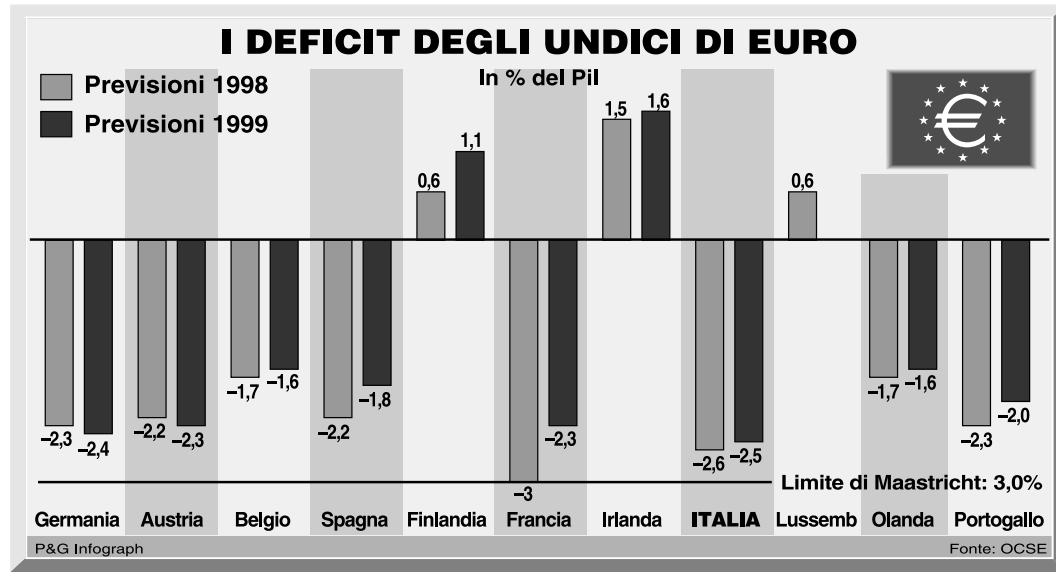
La Ue «ammonisce» l'Italia, ma Ciampi e Visco rassicurano: conti pubblici sotto controllo. E il ministro del Tesoro attacca le imprese: non si sono preparate ad assecondare la ripresa

ROMA. L'Italia non è a rischio, i conti pubblici sono sotto controllo. A fine anno non ci saranno brutte sorprese. I ministri Ciampi e Visco hanno lanciato a Bruxelles un messaggio di rassicurazione: i dati di giugno sull'andamento della finanza pubblica non devono preoccupare. Le spese correnti sono in linea o addirittura inferiori rispetto all'anno scorso, le spese per investimenti crescono nell'ordine di 3mila-3.500 miliardi. Quanto alle entrate solo un contributo su quattro ha versato le imposte, gli anni scorsi di questi tempi l'avevano versate uno su tre. «Oggi come oggi le nostre attese sono migliori delle previsioni, aspettiamo la fine del mese per saperne di più», ha dichiarato Visco.

Dunque, l'allarme che a Francoforte e Bruxelles è suonato molto forte, è ingiustificato. Il deficit di bilancio nei primi sei mesi si avvicina pericolosamente all'obiettivo per tutto l'anno: 48mila miliardi di fronte all'impegno di 52.700. Detto così fa molta impressione, sembra che l'Italia abbia già «divorato» quasi tutti i margini disponibili della politica di bilancio. Invece no, perché le difficoltà sul fronte fiscale saranno superate dall'Irap che deve essere pagata fra giugno e luglio. Oltretutto, è stato lo stesso ministro tedesco Waigel a riconoscere che i dubbi sull'Italia non sono giustificati. Ma a Bruxelles resta parecchia tensione. Girano parole grosse come questa del commissario De Silguy: «Meglio il cartellino giallo oggi che il cartellino rosso domani». Circolano le schedine per ogni paese con i grafici sull'andamento dei deficit pubblici nel '98 in relazione agli

andamenti del 1997: per l'Italia la linea verde (deficit '98) viaggia sopra la linea rossa (disavanzo '97). Ma non c'è stato un «caso Italia», c'è stato un braccio di ferro tecnico-politico sulla linea da seguire per ridurre forzatamente i deficit pubblici molto al di sotto del 3%, cioè il tetto massimo consentito per restare nell'unione monetaria. La Commissione europea si è sdraiata sulla linea tedesca-olandese: i paesi dell'euro, ha detto De Silguy, «devono utilizzare i dividendi della crescita economica per diminuire i deficit». Il presidente sarter ha detto di essere «preoccupato» perché le riduzioni dei deficit «sono spesso dovute a motivi congiunturali più che a interventi strutturali». Le entrate e i risparmi, secondo Waigel, «non devono essere utilizzati per maggiori spese» dai paesi che hanno problemi che presentano dei parametri da Maastricht (come Italia e Belgio per quanto concerne il debito pubblico).

Sul fronte opposto Francia e Belgio. Il francese Strauss-Kahn ha detto che i frutti della crescita economica vanno utilizzati sia per ridurre i deficit sia per alleggerire l'imposizione fiscale. La corsa verso il pareggio non deve essere un dogma o, meglio, deve restare un obiettivo di medio periodo. Ciampi e Visco hanno tenuto il profilo basso non intervenendo nella polemica. «A differenza di altri paesi della zona euro, nei quali si rivedono al rialzo gli obiettivi di finanza pubblica per effetto della ripresa - ha detto Ciampi - in Italia dubitiamo attualmente di poter raggiungere quelli fissati perché il paese con il tasso di cre-



scita più basso. Ciò significa che non avremo risorse aggiuntive da dedicare ad altri usi». Ciò per avvicinarsi al pareggio in tempi più rapidi di quelli previsti (il deficit andrà all'1% del prodotto lordo nel 2001). La crescita sarà più vicina al 2% che non al 2,5% previsto.

Se Visco se l'è presa anche con Fazio che tiene inchiodato il tasso di sconto, Ciampi - che non ha inseguito il collega delle finanze nella polemica sui tassi - se la prende con le imprese: «Quando la forte domanda di investimenti si traduce soprattutto in importazioni di beni di investimento la cosa mi preoccupa perché vuol dire che le imprese non hanno accresciuto in tempo la propria capacità produttiva».



Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi

LA POLEMICA

Guidi: «L'industria ha investito Critica ingiusta»

ROMA. «Le imprese italiane non hanno investito poco. Il nostro sistema industriale è anzi quello che ha investito di più nelle tecnologie. Bisogna poi considerare che la voracità del sistema fiscale e contributivo disincentiva gli investimenti e che il portafoglio ordini, ora, certo non «preme». Così Guido Alberto Guidi, consigliere di Confindustria incaricato del Centro studi, replica al ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, che da Bruxelles rimprovera le imprese italiane di non aver investito a sufficienza per aumentare le proprie capacità produttive.

A margine della conferenza stampa pomeridiana per la presentazione del rapporto '97 dell'Ice, il consigliere incaricato per il centro studi di Confindustria, nel sottolineare il suo «profondo rispetto» per il titolare del Tesoro, osserva inoltre che «le imprese non stanno attraversando un momento di sfiducia. Si tratta, semmai, di uno sbandamento fisiologico dovuto al fatto che la competizione globale, anche alla luce dell'ingresso nell'Euro, sta cambiando tutti i punti di riferimento per le piccole e medie imprese». Tornando

sulla questione dei disincentivi agli investimenti, Guidi richiama anche l'attenzione sul problema della complessità burocratica e su quello della «giustizia civile che non funziona».

Intervenendo, inoltre, sul problema dell'abbassamento del tasso di sconto Guidi afferma che, da parte del Governatore della Banca d'Italia, «un atto di coraggio sarebbe molto ben accetto». In sostanza Confindustria pensa che siano maturi i tempi per un taglio del Tus. «Un po' di carburante nel motore non guasterebbe», aggiunge.

Guidi osserva poi che è molto temuto il pericolo che un'accelerazione troppo rapida della discesa dei tassi possa innescare un processo inflazionistico: «Non riesco a vedere quali fattori, se non quelli di natura esterna, possano influenzare l'andamento dell'inflazione».

Anzi, per l'esponente di Confindustria i dati congiunturali dimostrano che «andiamo verso un'inflazione zero. Siamo entrati in un circuito virtuoso in forza del quale la competizione internazionale non consente di aumentare i prezzi».

IN PRIMO PIANO

Con l'irrigidimento sui bilanci la commissione Ue cerca il gioco d'anticipo sulla Bce

Riparte il braccio di ferro

Come usare i vantaggi della crescita? È scontro Francia-Germania

NON È un «caso Italia» rivisto e aggiornato con il timore che la diversa scadenza dei pagamenti delle imposte regionali sulle attività produttive o che il mal di pancia olivista sulle strategie per creare posti di lavoro si traduca in una espansione della spesa pubblica. Almeno, non lo è direttamente. È, invece, un vero e proprio braccio di ferro tra due concezioni di Europa. Nella gara a chi si dimostra l'allievo più coerente con l'interpretazione ortodossa (sarebbe meglio dire dogmatica) del Trattato di Maastricht, la Commissione europea sta spingendo gli 11 paesi che fanno parte dell'area euro a forzare le tappe di avvicinamento dei bilanci pubblici al pareggio con la prospettiva di raggiungere molto presto l'obiettivo. Il surplus dei bilanci nazionali derivante dalla maggiore crescita economica deve essere

utilizzato per spingere l'accelerazione sulla riduzione dei deficit. Questa è la priorità. Secondo il commissario De Silguy, la zona euro ha di fronte a sé solo tre anni di crescita sicura (Asia permettendo), bisogna approfittarne in tempo. Germania e Olanda, i «soliti noti», sono ovviamente d'accordo.

Come d'incanto, la Commissione europea si è spostata verso le posizioni più rigide nel tentativo di far dimenticare (ai banchieri centrali) che la decisione di far decollare l'unione monetaria a 11 paesi è stata essenzialmente politica (come è giusto che fosse). Occhio ai tempi: oggi a Francoforte si riuniscono i banchieri centrali e tra gli argomenti in agenda c'è pure la condizione dei bilanci pubblici dei paesi euro. Otmur Issing, l'uomo Bundesbank ai vertici operativi della Bce, ha appena denunciato

che in Europa sono già emersi «i primi segnali di un ammorbidimento della disciplina fiscale», un vero e proprio «focolaio di pericoli per un funzionamento liscio dell'unione monetaria». Chiaro il messaggio: ad alcuni governi corromperà una politica monetaria «nuvida» da parte della Bce.

Che cosa sta accadendo è presto detto: in alcuni paesi europei, in particolare in Francia e in Germania, l'attività economica è molto più viva di quanto si prevedesse. Più ricchezza si produce più posti di lavoro si creano, più facilmente cala la disoccupazione (anche se in misura molto limitata, ciò sta accadendo un po' dappertutto in Europa), più aumentano le entrate fiscali. L'economia francese arriverà al 3,2%, quella tedesca sfiorerà il 3%. Il fronte dei «dogmatici» di

Maastricht sostiene che il patto di stabilità impone un vincolo preciso: raggiungere un saldo del bilancio pubblico vicino al pareggio o positivo «a medio termine». Cioè, secondo il vocabolario degli economisti, entro 3-5 anni. Il bersaglio è la Francia rea di voler mantenere il deficit appena sotto al 3% per poter alleggerire la stretta fiscale interna. Lo scontro è emerso ieri con particolare durezza. Di nuovo la coppia chiave dell'unione monetaria (Francia-Germania) si trova in rotta di collisione dopo le «bagarre» sulle nomine dei vertici Bce.

DSK, come viene familiarmente chiamato in Francia il ministro dell'economia Dominique Strauss-Kahn, ha difeso tutt'altra visione della redistribuzione dei vantaggi della crescita: «I frutti vanno utilizzati per favorire gli investimenti o ridurre le tasse, biso-

gna trovare un equilibrio ottimale fra il calo del deficit e la riduzione dei prelievi obbligatori». In Francia «la crescita comincia solo adesso», va sostenuta per farla durare 5-6 anni. Solo dopo un periodo così lungo i deficit spariranno. L'Europa deve approfittare adesso dell'inflazione ai minimi storici, con la crisi asiatica che ha sgonfiato i prezzi di molte materie prime. Se non ora, quando? Ci sono ragioni molto «francesi» che sostengono lo stop di DSK: dopo due anni di espansione, l'economia d'Oltralpe ricorda un aeroplano con uno dei due reattori in panne. Jospin è ossessionato dalla disoccupazione - come molti altri governi a cominciare dal nostro - ed è anche ossessionato dalla necessità di riequilibrare la barra del timone: finora la crescita è stata trainata dai consumi tassando le imprese (secondo



Il presidente della Commissione europea Jacques Santer

Doppagne/Reuters

con aspettative di inflazione immobile. Rischi, secondo molti economisti e istituti internazionali, praticamente nulli. Non deve essere fruttone di disposizioni automatiche né di interpretazioni sempre necessariamente restrittive.

I ministri italiani non sono entrati nel cuore della polemica. Come dice Ciampi: stiamo già molto stretti, che volete da noi? Si esclude comunque un ricasco sui conti pubblici dovuto alla «manovra» a sostegno dell'occupazione e del sud, anche se questo è ciò che si teme a Francoforte e in via Nazionale anche perché i primi a bloccare questa strada sarebbero gli altri 10 membri dell'unione monetaria, Francia compresa. Ma una cosa è certa: le opinioni di DSK sono abbondantemente condivise.

Antonio Pollio Salimbeni

Una ricerca Cnel condotta dall'Eurisko sulla cultura sociale e politica degli italiani

«Lavoro e criminalità, i timori maggiori»

Per ben il 60% degli intervistati l'occupazione costituisce il principale motivo di preoccupazione.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

CONDIRETTORE
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Maselli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555

20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ROMA. Sono il lavoro e la criminalità organizzata le «preoccupazioni» principali degli italiani che, in maggioranza, chiedono un impegno maggiore da parte dello Stato. Questi in sintesi i risultati di una ricerca condotta dal Cnel in collaborazione con l'Eurisko sulla cultura socio-politica degli italiani dal titolo «L'agenda degli italiani. Priorità, preferenze, politiche possibili» presentata ieri a Roma presso la sede del Cnel. Il fenomeno della disoccupazione è nettamente al primo posto in graduatoria. E la questione più grave ed urgente per il 60% degli italiani, mentre il problema della criminalità organizzata occupa il secondo posto con il 24%. Al terzo e al quarto posto, entrambi con il 7% vengono le pensioni e il problema immigrazione, mentre le nuove opere pubbliche rappresentano una priorità solo per il 2% dei cittadini italiani.

Al di là delle «preoccupazioni» emerge comunque un dato di fondo

per quanto riguarda le possibili risposte. Sono di fatto preferite quelle ipotesi in cui è lo Stato a farsi carico della soluzione del problema: ora in termini di garanzia, ora in termini di tutela, ora di difesa dell'ordine costituito. Così, il 49% per cento del campione pensa che lo Stato debba garantire lavoro a tutti, contro il 44% che pensa che la soluzione potrebbe essere prodotta da un miglior funzionamento del mercato. Il 75% ritiene che la criminalità debba essere combattuta dando più lavoro e istruzione ai giovani, contro il 19% che opta per una maggiore repressione. Così, il 62% dice che non debbano essere introdotti nuovi tagli alle pensioni; il 62% ritiene che gli immigrati creino problemi di ordine pubblico e tolgano lavoro agli italiani, mentre solo il 25% afferma che gli immigrati rappresentino una risorsa ed un contributo allo sviluppo del Paese. Non solo: quanto più un problema viene avvertito come urgente, tanto più spie-

gano i ricercatori, cresce la quota di coloro che preferiscono politiche da «società chiusa».

L'indagine mostra, poi, come proprio attorno ai temi del posto di lavoro, della pensione e alla questione immigrati si polarizzano maggiormente le scelte degli italiani: tra opzioni garantiste a carico dello Stato e opzioni basate sulla rinegoziazione personale dei ruoli e delle posizioni sociali. Polarità che non sembra riconducibile a collocazioni politiche o a schieramenti di partito, ma piuttosto a dimensioni socio-culturali più generali quali il livello di istruzione, l'occupazione professionale, l'orientamento verso la modernizzazione sociale e il mercato. Di fatto, si legge nel rapporto, preferiscono opzioni da «società aperta», legate alla mobilità e all'iniziativa personale, gli intervistati più istruiti, con le professioni più qualificate, più propensi alla logica del mercato e disponibili alle contingenze del moderno.

Treu: «Agensud in ritardo Ma ormai è cosa fatta»

MILANO. Per l'Agenzia per il Sud «sebbene con un po' di ritardo, ogni decisione è stata presa, quindi è ormai cosa fatta». A mostrare ottimismo per la creazione di Sviluppo Italia è il ministro del Lavoro Tiziano Treu. «Riteniamo che l'agenzia per il Sud - ha detto Treu, ribadendo l'indisponibilità del governo a procedere ad assunzioni dirette - debba fare azione di stimolo e di aiuto alla progettazione di marketing territoriale, contribuendo così a progetti che portino lavoro nelle zone più in difficoltà del paese». Ma quanti posti di lavoro potrebbe creare questa nuova struttura, gli è stato chiesto? «Il lavoro si crea mettendo insieme tanti strumenti - è stata la replica - stiamo cercando di accelerare: i numeri verranno dopo. Il massimo numero che abbiamo dato è quello del nostro documento di programmazione economica e finanziaria. E sono numeri realistici». Sempre il ministro del Lavoro spiega che favorire l'occupazione attraverso gli sgravi contributivi - la proposta dei Ds - «non può che vedere il parere favorevole del ministro del Lavoro». «Non posso non condividere l'alleggerimento dei costi indiretti del lavoro - ha detto - questa nuova proposta va verso una direzione molto importante. Il problema è quello di valutarla nel suo complesso e vederne i costi rispetto ad altre proposte. Si potrebbe infatti mirare il provvedimento specificamente sul Mezzogiorno invece che vararlo su scala nazionale».

La Cgil «Troppi ritardi per Gioia Tauro»

ROMA. La firma della sovvenzione globale e l'istituzione dell'autorità portuale sono importanti elementi di novità e mostrano segni di recupero dei ritardi pesantissimi che frenano le aspettative di occupazione e di sviluppo della Piana di Gioia Tauro.

Tuttavia - dicono alla Cgil - ancora non ci siamo: all'emergenza lavoro si risponde con lentezza esasperanti, con incertezze e mancanza di coordinamento degli interventi.

Per uscire dalla mera proclamazione delle volontà di rilancio dell'occupazione nel Sud il Governo nazionale deve fare di più e meglio a cominciare dal mantenimento degli impegni formalmente assunti con le organizzazioni sindacali ed in particolare dalla revisione dell'accordo di programma del 1994 che doveva essere completato entro il mese di giugno di quest'anno.